

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Politica

ADDIO AI PARTITI PERSONALI

Non hanno retto alla sfida della realtà

di Camillo Massimo Fiori

Dopo l'uscita di Berlusconi dalla ribalta della politica e l'avvento del "governo dei tecnici" di Monti, il quadro della politica italiana si sta trasformando. Le appartenenze costruite in seguito al crollo del "sistema dei partiti" della prima Repubblica, appoggiate alla fragile impalcatura dei "carismi" personali, ai riti e alle liturgie collettive, non hanno resistito all'usura dell'inerzia, alla cattiva abitudine di promettere e di non realizzare. Il Paese è nuovamente precipitato in una crisi economica e morale che rimanda direttamente a quella di vent'anni fa quando gli italiani reagirono alla dilagante corruzione risultante dal connubio tra politica e imprenditoria ma, invece di riformare i partiti ponendoli, con il riconoscimento giuridico, sotto il controllo della legge, preferirono lasciare spazio alla sperimentazione di "partitoidi" a carattere personale dove i cittadini sono rappresentati ma non contano nulla.

Il governo Monti, pur non avendo alle spalle un sostegno parlamentare certo, ha lanciato alla classe dirigente una vera e propria sfida: dimostrare che per fare politica ci vuole una visione complessiva della realtà del Paese e dei nodi che bloccano il suo sviluppo; individuare i problemi più acuti da affrontare con provvedimenti settoriali ma non particolari, puntando sull'interesse generale invece che su quelli di gruppi e di lobbies.

Questo nuovo stile fatto di decisioni collettive, rapide e concrete, anche se impopolari, è stato apprezzato ed è risultato determinante per convincere l'Europa e i mercati che l'Italia è in grado di evitare il baratro in cui stava precipitando.

Questo nuovo tipo di "governance" ha dimostrato l'inconsistenza e l'inadeguatezza dei "partiti personali" che pretendono di rappresentare il popolo ma che in realtà impediscono la partecipazione dei cittadini.

Qualunque sia l'esito e la durata del governo dei tecnici, esso ha marcato una netta differenza rispetto all'esperienza precedente che invoglierà i cittadini a riposizionarsi nell'assetto elettorale.

Di fronte alla scelta di salvare il Paese o privilegiare le fazioni, il mondo politico si è diviso dimostrando che vi sono ancora riserve di responsabilità, mentre ferree alleanze come quella tra il PDL e la Lega o quella tra il PD e la galassia delle sinistre si sono sciolte come neve al sole.

Soltanto il movimento leghista sembra lontano anni luce da quel che accade e cerca di tirarsi in disparte da una situazione che peraltro ha contribuito a determinare per ritagliarsi un discutibile ruolo di partito regionale.

La Lega è un fenomeno socio-politico difficile da valutare sotto un profilo strettamente razionale.

A differenza di altri soggetti politici non rappresenta una posizione politico-culturale, non esprime una visione della società, non avanza delle proposte realistiche e articolate, tanto meno un programma coerente sulla base di una non superficiale



analisi della società. La Lega propone solo degli slogan efficaci ma vuoti: è contro il centralismo statale ma non disdegna di occupare posizioni di governo e di sottogoverno; è per il federalismo e, alternativamente, per la secessione senza avvertire che le due ipotesi sono divergenti: il federalismo unisce e la secessione divide.

È un partito centralizzato e autoritario basato sul presunto "carisma" del capo, che è un sentimento collettivo ma anche temporaneo; difatti quando è entrato in crisi a causa della malattia del leader, il movimento si è trovato in una fase di convulsione per disputare l'eredità. Il "leghismo" è un aggregato di sentimenti e di risentimenti, di umori e di suggestioni, di simpatia e di antipatia, di appartenenza e di identità, cioè di fattori psicologici che coesistono in persone assolutamente diverse quanto a estrazione sociale e a livello di istruzione. Nonostante l'inconsistenza della proposta politica, la vacuità della sua decennale azione di governo, la crisi di "leadership" (Maroni è più accorto ma assai meno fantasioso di Bossi) e le faide interne, la Lega "tiene" nei sondaggi elettorali. È il capovolgimento della politica che si fonda sulla valutazione dei cittadini sui risultati effettivamente raggiunti e sulle aspettative future ma non sugli errori commessi e le evidenti incoerenze che persistono.

Questo coacervo di contraddizioni non può essere sciolto con dei ragionamenti, a cui il "popolo leghista" è refrattario, ma rimanda ad una spiegazione di tipo psicologico come quella proposta da Erich Fromm per spiegare l'adesione delle masse ai totalitarismi del secolo scorso. L'uomo moderno – spiega nel suo libro "Fuga dalla libertà" – ha conquistato la libertà che però lo ha reso isolato, ansioso e impotente.

Per superare questo intollerabile isolamento molti preferiscono fuggire verso nuove forme di autoritarismo e rifugiarsi nel conformismo della società consumistica di massa, in modo da sottrarsi al peso della responsabilità che accompagna sempre la libertà. L'alternativa è quella di progredire verso la piena realizzazione della libertà positiva fondata sull'unicità e individualità della persona.

L'AUTODIDATTA DELLA VITA

In memoria di Lino Conti

di Luciano Di Pietro



Ti ricordi, Lino? Eravamo a Parigi, al teatro dell'Opera, seduti in platea. Davano la Carmen. Ti avvicinasti al mio orecchio per sussurrare: "Il tenore è un po' sfiato, lei negli acuti scalchigna, e il triangolo va fuori tempo. Ma è bello lo stesso, si sforzano". Ma che cosa ci facevamo a Parigi?

Niente, una zingarata fine anni Sessanta. Come si usava a quei tempi, da ragazzi o quasi. Con due altri amici avevamo preso la macchina e via, nella Ville Lumière! In tenda! Proprio così, in tenda! Figurarsi: per quanto mi sforzi, proprio non riesco a ricordarmi se e dove la piantammo. Chissà: al Bois de Boulogne? Fatto è che invece di andare a vedere lo strip-tease, eravamo andati a infiltrarci all'Opera (svaniti tre quarti dei nostri fondi per i biglietti) a vedere un'edizione della Carmen di serie bi. Per fortuna, durante l'intervallo, nel foyer apparve una visione che ci riconciliò con il grande teatro: una ragazza in lungo bianco, bella come una dea. Ci è rimasta per qualche tempo nel ricordo, come un simbolo; forse, anzi certamente, sublimata nel ricordo. Forse, non era poi così bella, si sforzava anche lei. Non sono il più adatto a parlare di te (e, infatti, mi accorgo di parlare con te). Non ho molti altri fatti da raccontare, non ricordo molti aneddoti di un'amicizia fatta di poche frequentazioni, ma di grande intensità. Non so quasi niente delle vicende del tuo coro. C'ero anch'io alla fondazione, nel '63 ("Il prossimo anno - mi hai detto sul letto d'ospedale - il coro fa cinquant'anni. Bisognerà pensare a qualcosa...") quando la divisa era davvero originale: pantaloni di velluto e camicie scozzesi di flanella, quella che punge la pelle, e che ora, forse, non fanno più. Poi sono "emigrato" per qualche anno; poi sono tornato e ho cantato ancora per un po'; poi sono andato a Milano a lavorare (via alle sette del mattino e a casa alle otto di sera); e il coro mi si è perso nella nebbia, più che altro per mia pigrizia e pavidità. Quindi non posso dire niente dei suoi concerti, dei suoi giri per l'Europa o addirittura oltre Atlantico... in America. Lo seguivo da lontano, come una piccola gloria varesina, come uno dei protagonisti della storia musicale della città, proprio come la tua famiglia (il grande vecchio, il tuo papà, il giovane Gabriele che ne ha preso il testimone all'organo di San Vittore, come tua figlia Chiara...) inserito nelle radici buone di una Varese all'apparenza silente, ma in verità ricca di musica, con il suo Liceo, con i concerti sparsi durante tutto l'anno nelle sue sale e

nelle sue ville, culla persino di un raro e raffinato revival musicale futurista. Ma tu non mi sei scomparso nella nebbia, anche se di te non posso svelare nessun segreto, se non che disdegnavi il pecorino. Proprio così: me lo rivelasti quando venisti con la Rita a trovarci in Toscana. Dopo un bel pranzetto: "E adesso, Lino, ci facciamo una fetta di pecorino di Pienza". "Per carità, non lo sopporto. Sono praticamente allergico!". Fa niente: ci siamo ugualmente rifatti in varie tappe successive con crostini, tortelli, maccheroni, zuppa di pane, ribollita, fiorentine, tagliate, trippa, brunello, morellino, monteregio, vinsanto, cantuccini, sotto le fronde di un pergolato... Perché tu, autodidatta della vita, hai amato la vita nelle sue forme più semplici e più sante: la famiglia, l'amicizia, il convivio, e soprattutto insegnando a cantare. E a cantare in coro, la forma più bella: "Ascoltatevi uno con l'altro! Sentitevi! Si canta insieme, non si grida ognuno per conto suo! Piano... e adesso su, su, forte!... ssst, giù giù, pianissimo... Insieme!" Sarò politicamente scorretto, Lino; lo confesso soltanto a te, sottovoce, a un orecchio: che bello essere, come nel coro, un gregge di pecore! Di modeste, umili, miti, obbedienti pecore. Che bello imparare, apprendere, assorbire. Che bello seguire un maestro! Che bello, poi, essere pecore docili quando c'è un certo Pastore a guidarle e a indicare la via. Quella via che porta alla speranza contro ogni speranza, come mi hai detto tu non molto tempo fa.

"Si vede il Monviso. Si vedono tutte le Alpi. Che inverno strano. Che inverno bello, ma stupido. Certo che un po' di neve...". Mi dicevi così, il busto sollevato sul letto, guardando il panorama dalla grande finestra del quinto piano dell'ospedale: cielo azzurro del meriggio e montagne dorate. "È vero, Lino. Siamo ai primi di gennaio ed è un inverno stupido: non piove, non nevicca, c'è il sole da due mesi, e fuori non fa nemmeno freddo". "Già, è un inverno fuori posto. Certo, un po' di neve..." Ho ripensato a queste tue parole: "E' un inverno fuori posto"; qualcosa contronatura, qualcosa di strano, non importa se bello o brutto; qualcosa di stonato, qualcosa di ingiusto, insomma. Come la morte, caro, caro Lino. È stonata. Non canta in coro. Non siamo fatti per lei. Non siamo fatti per il dolore, che tu hai provato, eccome! È ingiusto morire! Non è un grido di rabbia; è la voce di una speranza, una certissima speranza contro ogni speranza, come tu hai detto. Perché Qualcuno ci ha promesso qualcosa. Perché Qualcuno ci ha promesso che tutto è nostro, la vita, la morte... A questa promessa, così grande da superare anche il nostro più inaudito desiderio (ricordi? l'hai pregato tante volte anche tu: "concedi al tuo popolo di desiderare ciò che prometti!"); a questa promessa tu hai creduto e ora essa è tutto quello che tu sei, tra le braccia del Padre. Da quel giorno che, per salutarti, l'inverno ha smesso di fare lo stupido, e Varese si è riempita di neve.

Storia

IL TRICOLORE PADANO

Napoleone e l'omaggio ai lombardi

di Vincenzo Ciaraffa

Il 7 gennaio scorso, dal direttore di un TG Mediaset, abbiamo appreso che Mario Monti era andato a Reggio Emilia per celebrare i 150 anni del Tricolore e da un inviato dello stesso TG, di seguito, che Monti si trovava nel capoluogo emiliano per i 315 anni di quel medesimo Tricolore: che inaccettabile confusione da parte di chi si picca di informare gli italiani!

Tale superficialità, purtroppo, proviene da molto lontano. "I tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità: direbbero che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollanti intorno ai baccani e

agli scandali, dirò così ufficiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande storia recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, o solo se ne ricordano per i loro interessi i partiti". Queste parole, che sembrano state scritte l'altro ieri, in realtà le pronunziò Giosuè Carducci a Reggio Emilia, il 7 gennaio 1897, in occasione del primo centenario (ufficiale) della nostra Bandiera. Per chi volesse approfondire l'argomento, segnaliamo il libro "Due secoli di Tricolore", edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel 1996, a firma del Generale Oreste Bovio. L'autore nel libro ha ripercorso tutte le tappe della nostra Bandiera, da quando essa nacque come vessillo militare, a quando divenne emblema dell'effimera Repubblica Cispadana e, poi, dell'Italia unificata. Dal libro emerge, in tutta chiarezza, che l'idea di un tricolore italiano sul modello di quello francese venne a Napoleone Bonaparte tanto è vero che, l'11 ottobre del 1796, in qualità di comandante dell'Armata d'Italia, egli informò il Di-

rettorio che allora governava la Francia della costituzione di una «Légion Lombarde. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptés son le vert, le blanc et le rouge». Il 6 novembre successivo, quindi all'incirca un anno prima del 7 gennaio 1797, nel corso di una solenne cerimonia pubblica nella piazza del Duomo di Milano, la neo-costituita Legione Lombarda (cui era stata assegnata una divisa dal colore verde) ricevette il Tricolore proprio dalle mani di Napoleone. Con tale precedente era fatale che il Parlamento della Repubblica Cispadana, riunito a Reggio Emilia, adottasse il Tricolore verde, bianco e rosso come propria bandiera. Pur volendo soggiacere al sottile distinguo tra vessillo militare e bandiera statale che opera Bovio nel libro, possiamo sostenere che - documenti alla mano - la data di nascita ufficiale del nostro Tricolore è stata alterata! La verità è che la passione risorgimentale non poteva accettare l'idea che il simbolo del nostro riscatto nazionale ci fosse stato regalato da uno straniero: il vessillo doveva nascere ad opera d'italiani il 7 gennaio 1797 a Reggio Emilia, invece che a Milano! Fin qui nulla di nuovo sotto il sole, perché gli episodi e le tappe che contrassegnano l'emancipazione politica - militare di un popolo e la nascita di una nazione sono destinati a diventare funzionali alla loro storia ufficiale e, pertanto, qualche "ritocchino" qua e là, in qualche modo, comprensibile. Le giovani nazioni, però, poi dovrebbero diventare adulte e smettere di perpetuare le bugie dell'infanzia per cui, a 151 anni dall'Unità, sarebbe il caso che incominciassimo a inquadrare la storia del nostro Paese in termini più oggettivi o, se vogliamo, più sinceri. Ossia, spiegare agli italiani che la loro bandiera nazionale è indiretta conseguenza di quell'evento che segnò la nascita dell'E-

tà Moderna: la Rivoluzione Francese. Pertanto, se chi incarna le Istituzioni o la cultura ritrovasse il rispetto per il reale decorso della storia e, con altrettanto rispetto, curasse di farla tramandare nelle scuole, aiuterebbe i giovani a capire la differenza che intercorre tra bandiera e vessillo, tra la storia e la sua rappresentazione funzionale. Una ritrovata onestà intellettuale delle istituzioni interessate consentirebbe, peraltro, di dimostrare anche la documentata infondatezza dell'asserzione di chi ritiene che il Tricolore sia un simbolo estraneo alla cultura e alle tradizioni della Padania, buono al massimo come accessorio per il wc. Per carità, il proprio cesso ognuno è libero di arredarlo come meglio crede e, tuttavia, una precisazione s'impone. Napoleone, con la scelta del verde per le uniformi della Legione Lombarda e della banda del Tricolore, volle rendere omaggio visibile alla preesistente Milizia Urbana milanese, la cui divisa era di colore verde. La sua gratitudine nei confronti della Milizia era scaturita dal fatto che questa aveva retto in suo nome la città di Milano e poi, dopo la fuga del presidio militare austriaco e la dissoluzione dei pubblici poteri, l'aveva graziosamente consegnata nelle sue mani. Possiamo affermare, pertanto, che nel nostro Paese non esiste nulla di più padano del Tricolore! Piaccia o no, questa è la documentata vicissitudine della nostra bella Bandiera, perciò docenti, giornalisti e politici, in perenne lite con l'oggettività della storia, inizino a raccontarla giusta alle nuove generazioni. Anche perché, secondo alcuni, la storia è maestra di vita. A patto, però, che essa si studi.



Società

BENEMERENZA SENZA FRONTIERE

Lo spirito di carità dei medici in prima linea

di Livio Ghiringhelli

Nella Caritas in veritate Benedetto XVI (cap. III) sollecita un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria, mentre depreca che nei riguardi della globalizzazione si notino atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana. Certo nei confronti del cosiddetto Terzo Mondo non ci si può accontentare della filantropia dei popoli sviluppati. Questa risulta estremamente inadeguata e micragnosa, o disattesa, specie in questi momenti di grave crisi internazionale determinata dalla logica del mero profitto disancorata dall'etica e prodotta da un livello insopportabile di finanziarizzazione speculativa dell'economia. Tanto più con forza pertanto la lettura dell'ultimo bilancio di Medici Senza Frontiere (MSF) Italia, ONG e ONLUS, si impone all'attenzione in termini di presenza sui contesti più preoccupanti di emergenza determinati da conflitti, catastrofi naturali o epidemie, intesa com'è l'organizzazione a garantire gratuitamente il diritto inalienabile alla salute, senza discriminazione alcuna di carattere razziale, religioso, culturale o politico, in un clima di neutralità e di completa imparzialità. Fondata la Casa madre a Parigi nel 1971 da un gruppo di medici e di giornalisti, la Sezione italiana di MSF ha avuto origine nel 1993. Alla promozione sempre più vasta e diffusa di tecniche mediche si è accompagnata un'attività di denuncia dei soprusi politici, economici e culturali. Agli interventi capillari di emergenza ha fatto spesso seguito il consolidamento delle strutture, una sperimentazione logistica accurata e l'estensione dell'azione grazie alle unità mobili. MSF è un'organizzazione privata a carattere internazionale, gode di assoluta indipendenza; l'età media degli operatori si attesta sui quarant'anni e per quanto concerne

la sezione italiana gestisce direttamente progetti ad Haiti (per lunga consuetudine), Iraq, Ucraina, Niger, Colombia, registrando nel 2010 l'attività di 338 nostri connazionali in giro per il mondo. Ultimamente si è occupata anche dell'immigrazione nel nostro paese, assistendo i rifugiati (vedi gli sbarchi sull'isola di Lampedusa).

Il 95% dei fondi proviene da fonti private (oltre 3,7 milioni i donatori). 55,8 milioni di euro sono affluiti nel 2010 con un incremento del 37% a causa soprattutto del terremoto e dell'epidemia di colera ad Haiti, eventi di notevole risonanza mediatica. Nella raccolta del 5 x mille, MSF figura come la prima organizzazione beneficiaria. Il 79% dei fondi è stato destinato a finanziare progetti di soccorso medico, il 3% dei proventi è stato devoluto a riserve, il 18% per raccolta fondi, per le attività di comunicazione e sensibilizzazione, per il supporto alle operazioni e per le spese generali di gestione (importo complessivo di 9,8 milioni di euro). E sono state stabilite soglie massime di fondi accettabili per singoli progetti.

Di tutta evidenza l'importanza del contrasto alla malnutrizione con deficit di difesa immunitaria, problema cronico ad esempio del Niger, grazie a cibi terapeutici pronti all'uso, l'utilizzo di un nuovo vaccino contro la meningite A, la campagna in Ucraina contro la TBC coinfectata con l'HIV. Ma vasto è il flagello delle infezioni combattute: HIV/AIDS, colera, morbillo, malaria, poliomielite, febbri emorragiche, tripanosomiasi, morbo di Chagas (malattia parassitaria trasmessa dalla vinchuca, insetto ematofago), dengue, leishmaniosi viscerale (febbre nera) e lungo ancora sarebbe l'elenco dei morbi. All'attivo soprattutto le innovazioni in campo medico, la campagna per l'accesso ai farmaci essenziali, l'assistenza ai pazienti in detenzione, ma ci si è data cura delle persone senza tetto, del rifornimento viveri, di cure ambulatoriali alternative al ricovero. Alla base i principi deontologici previsti dalla professione e una grande carica di umanità. Nella nostra società affetta dal culto dell'interesse, dell'apparenza, dell'egoismo, ecco una minoranza, anonima, che fa dell'abnegazione e dell'amore del prossimo un costume quotidiano, riparatore.

Chiesa

ESALTATI E UMILIATI

Lettura del Vangelo secondo Luca

di Massimo Crespi



In quel tempo. Il Signore Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava

così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato". (Luca 18, 9-14)

Gesù narra la parabola del pubblicano che nel pregare si umilia, a differenza del fariseo che si vanta di sé; generosamente, la racconta a coloro che presumono di essere uomini giusti, ma si esaltano mostrando superbia, come leggiamo nel Vangelo. Le parole del fariseo, rappresentante di questi ingiusti, non sembrano preghiere, ma solamente attestazioni di stima per se stesso insieme all'offesa nei riguardi del pubblicano. Diversamente l'uomo giusto, onesto con se stesso, sa di essere un peccatore bisognoso della continua pietà del Signore che lo libera dal male, e per questo lo prega con deferenza.

Vi sono dei segnali inconfondibili i quali permettono di identificare l'uomo iniquo, che si vanta nonostante le sue povertà; sono

“l'intima presunzione” che possiede e il disprezzo per gli altri, il suo stare “in piedi”, il pregare “tra sé”. Viceversa vi sono chiari segnali identificativi della ricchezza dell'uomo giusto che si ferma “a distanza” dal tempio, che non osa “nemmeno alzare gli occhi al cielo”, ma si batte il petto. Vediamo di cogliere questi segni, se presenti nella nostra vita, perché ci permettano di correggerci per tempo, senza rischiare di impoverirci ulteriormente elogiandoci, vantandoci, invece di praticare le vie dell'umiltà a garanzia di ricchezza personale. Essere presuntuosi nell'intimo va considerato rischioso perché fallace, soprattutto nel caso in cui la nostra presunzione di stare nel giusto pone gli altri nell'errore e li mette nella categoria di chi si inganna sempre, pecca, fa sicuramente male mentre noi crediamo di fare bene. Quante volte si considera la verità quale elemento posseduto per esclusiva, senza riflettere sul fatto che potrebbe sfuggirci qualcosa, che potremmo sbagliare e ingannarci, illuderci. Meglio presumere di conoscere la verità, la cosa giusta, solamente se ci viene rivelata da qualcuno che non può commettere errori: il Signore. Esiste la verità divina; lei sola non fallisce mostrandosi giusta. Poi conviene evitare di stare ritti di fronte a Dio, dimenticandosi che è lui che dona la materia, la forza che ci sorregge e lo spirito con il quale ci alziamo la mattina; perlomeno chiniamoci in segno di rispetto per colui che è l'autore del tutto, persino della nostra statura di uomini grandi. Infine, si preghi davvero, senza simulazione. Come è possibile pregare se ci rivolgiamo unicamente a noi stessi, facendolo “tra noi”? Sarebbe comico, oltre che patologico. Invece, restiamo rispettosamente qualche passo distanti dal Signore, nell'attesa che ci risponda, gradendo così maggiormente la sua presenza, la sua forma, l'espressione, l'atteggiamento, oltre alla voce tanto desiderata, quando ci chiamerà ad alzare lo sguardo su di lui. Se desideriamo relazionarci con Dio, ci serve l'atto di chi si batte il petto, non tanto per infliggersi la punizione quanto per indicare che quel pugno, quel corpo, quel cuore posseduto, sarebbero solo pietra destinata a rovinare se Dio non ci rispondesse esaltandoci, cioè tirandoci su dalla terra polverosa dentro cui stiamo, per offrirci la dignità di cui godere per la vita.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Editoriale

LA SOLITUDINE

di Liliano Frattini

Storia

LA "BOTTIGLIA DELLA MEMORIA"

di Franco Giannantoni

Opinioni

LA CINA UN PO' MENO VICINA

di Robi Ronza

Ambiente

CAMPI DI FRAGOLE

di Daniele Zanzi

Chiesa

PADRE PIROLA, UN MAESTRO

di Angelo Ruggeri, Salvatore D'Albergo

Società

MEMORIE E RICORDI CONDIVISI

di Romolo Vitelli

Cara Varese

VUOTI DI MEMORIA

di Pier Fausto Vedani

Storia

UN MARMO PER DANDOLO, MOROSINI E DAVERIO

di Luisa Oprandi

Sarò breve

IL CLIMA È CAMBIATO

di Pipino

Divagando

RENATO, NEREO E AMILCARE

di Ambrogio Vaghi

Attualità

FESTIVAL ITALIA

di Maniglio Botti

Attualità

LA GRATITUDINE DEL PAPA

di Rosalba Ferrero

Diario

È NATO AGOR CLAUDIO

di Claudio Pasquali

Sport

IL BASKET PERDUTO

di Ettore Pagani

Ambiente

CAVA DA NON RECUPERARE

di Arturo Bortoluzzi

Società

UN COMPLEANNO IMPORTANTE

di Annalisa Motta

RMFonline.it

Radio  Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.